

Intervista a Mario Biondi, autore di un romanzo sul rapporto tra tecnologia medica e malati

UMANESIMO DELLA MEDICINA

Un binomio da ricostruire nello sviluppo di una scienza per l'uomo

FRANCESCO MANNONI

LO SCRITTORE Mario Biondi quando scrive i suoi romanzi non si limita a confezionare storie ben congegnate, perfetti strumenti che producono una musicalità trascritta su accordi eccellenti. In lui agisce una sorta di cronista irrequieto che fiuta anzitempo gli stravolgimenti e le passioni della nostra epoca, tanto che ogni suo libro anticipa fatti reali. È successo con «Gli occhi di una donna» (Supercampello nel 1985), con «La civetta sul comò», fino a «Un giorno per tutta la vita»: sempre storie tuffate in una imprevista svolta realistica, come sospese in un limbo creativo dal quale irrompevano quando il momento era propizio.

Il suo ultimo romanzo, «Una porta di luce» (Longanesi, pagine 278, £. 29.000), racconta di un uomo in coma, Jacopo, che la medicina ufficiale non riesce a guarire. In un momento in cui infuocano le polemiche sul caso Di Bella, appare puntuale questo tempismo tematico, che si traduce in una ricognizione dentro gli ingranaggi della sanità pubblica e delle speranze della gente. Agli occhi dei parenti che circondano Jacopo (lo zio Max, il figlio tredicenne Niccolò, responsabile di aver provocato la slavina che ha travolto il padre), le cure dei medici appaiono inadeguate. Se ne rende conto anche Cristina, la giovane dottoressa che ha in cura Jacopo, che si sente come impotente di fronte al male. Una condizione avvilente, resa disperata dal fatto che Cristina si è innamorata di Jacopo. Un amore che vorrebbe far crollare il muro del coma, ma tutte le sue cure non hanno dato risultati apprezzabili. Si profila la possibilità di trasferire Jacopo altrove per affidarlo alle discusse cure di un medico che mescola tecniche computeristiche e arti «magiche». Con il suo metodo il medico «stregone» (osteggiato dalla medicina ufficiale) ha guarito tantissima gente afflitta da mali incurabili. Si guarda a lui come all'ultima possibilità. La decisione è problematica soprattutto per Cristina, confusa di fronte alle direttive scientifiche e alle suggestioni di una cura che procede sul territorio della spiritualità. In questo amalgama di intenzioni e speranze, Biondi inaglia connessioni di liriche e critica morale con stile impeccabile e una narrazione avvincente.

Incontriamo lo scrittore a Milano per parlare della storia raccontata nel suo romanzo che sembra, in parte, ricalcata sui fatti del caso Di Bella, essendo tanti i punti di contatto (casuali?) con la chiasmatica vicenda.

■ ■ ■ Biondi, un romanzo medico in un momento in cui di medicina e di sanità si discute moltissimo: ma lei ha qualche segreto «informatore» che la porta ad anticipare nei suoi romanzi gli eventi della cronaca?
Magari avessi un informatore di quel genere. Mi risparmierei un bel po' di lavoro, perché quell'informatore sono io stesso. È sempre stata mia ferma convinzione che lo scrittore abbia il dovere di scrutare la realtà che lo circonda per cercare di coglierne le linee di tendenza, le inquietudini che possono sfociare in grandi curiosità collettive.

■ ■ ■ Nella sua storia la medicina moderna di fronte al coma di Jacopo appare sconfitta, tanto che si ricor-



re a metodi di cura non proprio «ortodossi». Un salto indietro?

Nessun salto indietro, ma al contrario, una calorosa proposta di passo in avanti verso il cosiddetto «villaggio globale» in cui finalmente umanesimo e tecnologia sappiano integrarsi, una realtà dove ci si sappia arricchire di tutte le spinte che possono portare a un progresso. Nel mio romanzo non c'è affatto una critica alla medicina tradizionale, ma piuttosto un invito a saper guardare sempre avanti, a inglobare con coraggio dentro di sé tutte le esperienze che offrono risultati positivi, per quanto ancora poco comprensibili o codificabili. Badi bene: il mio protagonista viene curato fino in fondo con la medicina tradizionale, ma anche tentando e osando qualcosa di più. Più scienza unita a più coraggio di sperimentare.

■ ■ ■ Romanzo di drammi intimi laceranti: perché secondo lei la colpa scava così a fondo nelle anime e crea pericolosi stati depressivi?

Non secondo me: secondo la sempre crescente massa di persone che cercano conforto alle loro oscure angosce in territori che si possono anche definire «esoterici», sebbene spes-

so siano radicati nella medicina. Ma che sono sempre territori umani, pur potendo apparire «troppo umani».

■ ■ ■ Attraverso la medicina lei disegna un percorso di destini incrociati che però convergono alla fine in una grande «riforma» morale: credere in se stessi, nelle proprie possibilità. È una mia interpretazione o questa conclusione coincide con i propositi del suo romanzo?
È il vero senso del mio libro. Più che a credere in se stessi è un fervido invito ad avere il coraggio di «essere se stessi» e di affrontare coraggiosamente la vita con tutte le sue difficoltà. È la condizione essenziale per farcela. Il mio protagonista corre seriamente il pericolo di rinunciare, di lasciarsi sconfiggere dalle circostanze. Anzi: da se stesso e dalle proprie angosce.

■ ■ ■ Cos'è «la porta di luce»? Un varco verso l'infinito?

Un varco che possa finalmente far comunicare davvero tecnologia e umanesimo, da un lato e dall'altro realtà fisica codificata e percezioni ancora inspiegabili. Ma fino a quando saranno inspiegabili?